

## Il Reportage



Pavel Gerasimov/Reuters

«Arrivo da Pechino in quello stesso aeroporto dove arrivai da Mosca quarant'anni fa insieme a Piero Jahier e Ugo Spirito Sui diritti umani quello che ci disse Krusciov»

## Ritorno a Novossibirsk al confine tra due civiltà

NOVOSSIBIRSK. La luce di questa giornata al declino è trasparente, chiarissima. L'Airbus si allinea nel piazzale dell'aeroporto, le cose e le persone sembrano muoversi come in un acquario, tanto è netta e splendente l'aria siberiana. Conto una ventina di aerei, uno solo dell'Aeroflot, la compagnia di bandiera della ex Unione Sovietica. Tutti gli altri inalberano altre insegne, altri colori sui loro ventri panciuti: la compagnia ucraina, quella bielorusa, la kazacka, l'uzbeko, le altre (ce ne sono 400) che offrono subito un segno della disgregazione radicale dell'ex impero zarista-sovietico. Scendiamo, raggiungiamo a piedi il fabbricato dell'aerostazione, poco lontano. Lo riconosco come lo avessi lasciato ieri, i volumi, i colori grigio-argento, i vetri, sono gli stessi della mia visita precedente, 41 anni or sono, nientemeno, settembre 1956, vigilia della tragedia ungherese.

Novossibirsk è, nella rete delle comunicazioni aeree russe, come Bologna per quelle ferroviarie italiane: passaggio obbligato verso la taiga e i grandi spazi del Nord, verso l'oriente asiatico e verso il sud turkmeno e mongolo. Allora eravamo diretti, in una piccola delegazione del Movimento della pace, verso Alma Ata e Taskent, dopo i giorni di Mosca e Leningrado. Ora vengo da Pechino, da quella modernità tumultuosa, e mi sembra di essere immediatamente piombato in una diversità aliena: un sogno? un incubo?

I ferri delle vetrare, sotto la vernice che è la stessa degli aerei, sono rigonfi di ruggine stratificata. Nella sala d'aspetto, al primo piano, saliti i gradini sbrecciati, le poltroncine di alluminio e falso cuoio, allineate su molte file, sono vuote, non c'è anima viva. Quando arrivammo, quattro decenni orsono, in piena notte, lo stanzone era colmo di gente stravaccata, che cercava in qualche modo di dormire, generali e massaie, funzionari e operai, giovani, vecchi, soldati. Per terra, bicchieri di cartone gettati via, qualche bottiglia vuota e cartacce fra i sacchi e le valigie che ognuno si teneva vicino. Era ancora il tempo delle perduranti illusioni, nonostante tutto. Qualcuno di noi disse che quella sala di attesa era una bella riprova della democrazia reale, galloni e miserabili confusi insieme.

Piero Jahier, che era al suo primo viaggio nell'Urss, lo scrittore lucidissimo e rigoroso del Carso e degli Alpini, durante un trasferimento aereo precedente aveva persino guardato con ammirato stupore il bicchiere vuoto che gli avevano dato con dentro la fetta di limone già intrisa di the, come fosse una predisposta delicatezza, e non un bicchiere sporco, già usato più volte, quale era in realtà. E Ugo Spirito, altro compagno di quel memorabile viaggio, cercando una risposta al suo sistematico problematicismo, si era debitamente scappellato entrando nell'aeroporto di Riga. L'aveva scambiato per un luogo di preghiera, come si poteva, difatti, di fronte all'ampollosità dell'architettura staliniana.

Adesso non c'è proprio nessuno, nella sala d'aspetto. Si vedono meglio le lattine di Coca, le bottiglie vuote dell'acqua minerale abbandonate per terra e i tessuti sdruciti delle poltrone. Anche nello stanzino del *free shop* nulla è cambiato. Forse sono le stesse di allora le tre bottiglie di vodka allineate in uno dei vuoti scaffali. L'impiegata rifiuta la moneta straniera, bisogna scendere, dice, all'ufficio cambi. Sono le sette della sera, ma l'addetto non c'è, bisogna andarlo a cercare, dice il miliziano dal largo cappello verde-cachi. Aspettiamo 10, 20 minuti, ma nessuno compare al finestrino che si affaccia sul luogo dove si controllano i bagagli. Anche qui, nulla si è mosso, il linoleum del pianico è solo più logoro, più lacerato di allora. Ci sono, in più, due *computers* e il *metal detector* per le valigie. Finalmente spunta, dietro il pertugio, il ciuffo brizzolato dell'addetto: è scorbuto, devono averlo disturbato nelle sue abituali divagazioni. Ci vuole il passaporto, per poter cambiare, e bisogna riempire e firmare un modulo. Accetta franchi francesi? La risposta è no. Lire italiane? Ancora no. Yan renmimbi, allora? Per carità, qui si accettano solo dollari. Col mezzo litro di vodka finalmente in tasca, mi accingo a uscire sulla terrazza. Dentro, il caldo è soffocante. Ma è impossibile, ci hanno chiusi all'interno, un enorme lucchetto, di certo lo stesso di 40 anni fa, è stato sigillato per bloccare la vetrata. Nulla da fare, dice il miliziano. Questi sono gli ordini.

Nemmeno al Cremlino, quando vi entrammo per incontrare Krusciov, ci sentimmo così sorvegliati. Nei corridoi stretti e angusti non c'erano miliziani. L'impiegato che ci accompagnava bussò direttamente alla porta dell'ufficio di Nikita Krusciov e ci fece subito entrare. Ci accomodammo al tavolo, perpendicolare allo scrittoio del segretario, nella stanza grande. C'erano molte *kukuruze*, le pannocchie di granturco, sullo scrittoio e nello scaffale di fronte alla finestra. Nel pieno della destalinizzazione, fra i fermenti di autonomia dei paesi del Patto di Varsavia, e le richieste interne di democrazia e di libertà, Krusciov stava portando avanti la campagna per la coltivazione, innovativa e sostenuta, diceva, del *mais*.

Noi parlammo d'altro. Con spregiudicatezza, gli ponemmo alcune questioni cruciali sull'organizzazione dello Stato: la separazione fra partito e organi di governo, l'organizzazione di una democrazia elettiva, il rapporto fra cultura e potere. Non si usava ancora l'espressione ora in voga dei diritti dell'uomo, ma erano proprio questi ad essere nella nostra mira. La reazione di Krusciov, che era *off the record*, non destinata alla pubblicazione, fu a modo suo illuminante. Ci ripeté il percorso e le tappe del processo di destalinizzazione. Ci disse di capire le esigenze da cui muovevano le nostre interrogazioni. Aveva modi diretti, parlava con animazione, allargando le braccia e appoggiava le mani sui bordi dello scrittoio. Non è ancora il tempo, aggiunse, perché le si possa prendere in considerazione. E ce ne vorrà ancora molto, prima di poterlo fare.

Quarant'anni dopo, a Pechino, rivolto a Jiang Zemin, un discorso simile avrebbe provocato una risposta radicalmente diversa. Analoga a quella fornita da Jiang al presidente francese Chirac nei giorni scorsi: i diritti umani sono universali, a patto però di prendere in conto le diversità particolari. Un altro perfetto ossimoro della politica, che lo stesso Jiang, in altra occasione, ha rettificato parlando di «valori e diritti asiatici». Krusciov capiva perfettamente le nostre parole perché la Russia è Occidente, perché dietro di lui c'era, e continua ad esserci, la Russia dei Lumi, di Diderot e di Voltaire in corrispondenza o ospiti degli zar, la Russia dove si parlava francese nei salotti, la Russia di Herzen, di Dostoevskij, di Tolstoj. Dietro Jiang Zemin e gli altri successori di Deng non ci sono gli Illuministi, non c'è alcuna cultura europea. È una banalità dirlo, ma capita sovente di vederla dimenticata. Ci sono altri valori culturali, altrettanto alti ma profondamente diversi: dal loro incontro o scontro coi nostri dipende il futuro immediato, e quello dei nostri figli.

Gli americani, che per ragioni inerenti alla loro *leadership* mondiale, sono più interessati degli europei a prefigurare il disegno del futuro, parlano già di «*urto di civiltà*». Vedi *The clash of civilisations and the remaking of World order*, appena uscito negli Stati Uniti, autore Samuel Huntington, docente di Harvard. È vero che è sempre un esercizio trapezistico cercare di mettere in brache l'avvenire, come insegna il *flop* clamoroso di Francis Fukuyama con la sua «*fine della storia*». Ma Huntington è di altra levatura e la sua analisi avvince quando, fra le otto civiltà che elenca (occidentale, latino-americana, musulmana, cinese, hindù, slavo-ortodossa, buddista, giapponese) lascia intravedere un discrimine, quasi una frattura tettonica, fra due raggruppamenti principali: l'Occidente e l'Oriente.

Quando si decidono a riaprire il lucchetto che ci tiene prigionieri nell'afa dell'aeroporto di Novossibirsk, sulla terrazza agognata veniamo prontamente assaliti da nugoli di moschini, pungenti e avidi come zanzare. Siamo costretti a cercare rifugio nel carrettone-autobus, con le lamiere ammaccate e le poltrone sfondate, che ci deve riportare all'Airbus. I diritti umani non li hanno rispettati, nonostante i retroterra culturali diversi, né qui né là, in Cina. Non siamo di certo in grado di fare raffronti, che sarebbero indispensabili, fra i differenti gradi di libertà consentiti o negati nei due paesi. Ma il confronto sulle ricadute pratiche della «liberalizzazione» di Boris Eltsin e della «modernizzazione» di Jiang Zemin, questo sì, tutti sono in grado di farlo.

La Cina, nella sua immensità, funziona, progredisce, sta cambiando gli equilibri mondiali. La Russia continua a essere disastrosa, con un Pil che non riesce a decollare. Al contrario. Da una parte, oltre le steppe e il Baikal, una grande potenza che riacquista ogni giorno prestigio e potenza. Qui, una ex grande potenza costretta a far buon viso ai desiderata di Clinton e della Nato. Là, se la libertà è scarsa, il tenore di vita cresce e si generalizza la libertà-diritto di nutrirsi. Qui, se la prima lascia a desiderare, non c'è alcun compenso sull'altro versante: la gente continua a dire che si stava meglio prima. Persino la corruzione, che lo sviluppo economico si porta dietro, sembra senza comune misura nei due paesi: immensa in Russia, ancora contenuta in Cina.

Il camion-carrettone che ci trasporta è intanto arrivato all'Airbus. Dalla scaletta dell'aereo mi volto per riguardare quell'edificio, che sembra il monumento di una età intemporale. Sulla terrazza sono usciti i miliziani coi loro berretti e le hostess, molto bistratte e poco eleganti. I moschini stanno le assaltano, ed è tutto un gran sbracciarsi, pacche sulla fronte e cappelli e fazzoletti che sventolano non per saluto ma per difesa da quel fastidiosissimo e domestico flagello. Sembra la scena di una commedia Cechov.

Giorgio Fanti